XXXIX CONFERENZA ITALiANA DI SCIENZE REGIONALI

Bolzano

17-18-19 Settembre 2018

sistemi agroalimentari locali e sviluppo delle aree interne: riflessioni alla luce dell’economia della cultura

**Introduzione**

La politica di sviluppo per le aree interne (AI) identifica nei sistemi locali di produzione agro-alimentare uno degli assi tematici intorno a cui concentrare impegno ricognitivo e *policy making*. Quando si ragiona a proposito di simili sistemi, in effetti, appare in tutta la sua evidenza e complessità l’intreccio fra il potenziale di sviluppo incorporato in risorse di carattere ambientale, ma soprattutto umane, sopravvissute spesso a tante avversità, e la rarefazione demografica e istituzionale, che ostacola, laddove più laddove meno, l’impiego di quelle risorse in una valorizzazione di beni e servizi ad alta tipicità (*specialities* ed *integrated specialities*) che sia stabilmente organizzata e autoriproduttiva

**Sistemi agroalimentari locali (alcuni distretti, molti cluster...)**

Lungo il grande corso di letteratura aperto dalla scoperta-riscoperta (concettuale ed empirica) del *distretto industriale marshalliano* (Becattini 1987, Sforzi 1987), all’inizio degli anni Novanta del secolo scorso, Iacoponi (1990) e Cecchi (1992) si confrontano con le intuizioni becattiniane, delineano le categorie di *distretto agricolo* e *distretto agro-industriale* e sottolineano *ab origine*, in chiave di correlati empirici, le difficoltà poste della prima e le potenzialità della seconda

In effetti, se è un distretto è tale per la capacità di una certa industria (formata da una popolazione di piccoli produttori interconnessi) di pervadere la vita socio-economica del *suo* territorio (insieme connesso di località) risulta pressoché impossibile riscontrare, in paesi a capitalismo avanzato, sistemi locali in cui l’agricoltura in senso stretto (a prescindere dalla divisibilità interaziendale del lavoro) e le trasformazioni manifatturiere effettuabili all’interno delle aziende agricole stesse abbiano un peso (in primo luogo sul pil), se non dominante almeno caratterizzante

Discorso diverso, laddove, all’interno sempre di un certo territorio, l’agricoltura sia integrata con un’attività manifatturiera *specializzata* “a valle” che ne trasformi gli output. Basti pensare alla vitivinicoltura del Piemonte e alle produzioni a base zootecnica (*massime* suinicola) dell’Emilia per rendersi subito conto di quanto sia tutt’altro che difficile cogliere esempi di solidi e dinamici distretti

In entrambi i casi. l’ispessimento localizzato di una filiera era condizione necessaria, ma non sufficiente per l’individuazione di un distretto, se non si trattava di un ispessimento caratterizzante. La retorica del distretto era tuttavia diventata così di moda, che fra gli economisti agrari, come fra gli altri economisti applicati, è stato un proliferare di studi empirici, anche ben fatti, su *presunti* distretti. Ovunque si addensassero imprese agricole e, magari, imprese manifatturiere di trasformazione tenute connesse con le prime da stabili relazioni input-output, ci si sentiva autorizzati a rivendicare l’emergere di un distretto

L’errore riguardava la “porta d’ingresso” del ragionamento. L’unica porta teoricamente ammissibile per l’analisi economica dal punto di vista geografico, non può essere che una preliminare identificazione rigorosa dei luoghi in cui si svolge la vita socio-economica dei *gruppi umani organizzati* (le cosiddette società locali). Individuati i luoghi (le società locali), si tratta di capire cosa ci sia all’interno di ciascuno di essi in chiave economica e il suo possibile “incasellamento” nella gamma dei modelli di sviluppo concettualizzati (distretto industriale, sistema manifatturiero di grande impresa, sistema urbano, sistema turistico, polo à la Perroux, etc...)

La porta da cui entravano gli economisti agrari, peraltro in buona compagnia con quelli degli altri settori, era invece quasi sempre, il settore, il loro settore. Una porta comunque non infruttuosa, perché nella stragrande parte dei casi conduce almeno all’identificazione di sistemi produttivi locali di altro genere, rilevanti dal punto di vista, appunto, del relativo settore, pure se non di dimensione e capacità pervasiva della società locale pari a quelle dell’industria principale di un distretto. Sistemi simili sono definibili (con Porter) *cluster*

Carbone, pur definendolo, più genericamente, *sistema locale* ha inquadrato con chiarezza i requisiti del cluster agro-alimentare. “Definiamo un sistema agricolo locale come un insieme di unità di produzione appartenenti al settore agroalimentare, legate tra loro da relazioni economiche e conviventi in una stessa area geografica circoscritta. I legami tra le unità fanno sì che queste assumano dei caratteri dipendenti dall’appartenenza al ‘gruppo’ e consentono al sistema di mettersi in relazione con l’esterno – col mercato dei prodotti, ad esempio – in modo unitario ed omogeneo e non come somma di imprese slegate e casualmente contigue” (Carbone 1992, p. 137)

Dal punto di vista merceologico si parla di “... un’organizzazione della produzione in cui il settore primario... di un territorio relativamente circoscritto sia specializzato in una produzione tipica rivolta ad uno specifico settore della domanda... Un plausibile esempio di Sal può essere quello di aree a spinta vocazione ortofrutticola o floricola. In qusto caso possono aversi prodotti di qualità e, talvolta, tipici. La produzione è concentrata in un’area con una forte unità geografica (e pobabilmente anche storico-culturale) come la valle di un fiume, una zona costiera ecc. In questo caso la piccola superficie delle aziende garantisce le condizioni di concentrazione spaziale delle attività” (Carbone 1992, pp. 149-150)

Per la distinzione fra cluster agricolo (sistema agricolo locale) e cluster agro-industriale (sistema agro-industriale locale) non conta tanto il prolungamento “a valle” della filiera, ma la tecnologia lavorazione della derrata agricola. “Il criterio che qui si vuole proporre per discriminare tra i due casi si basa sul tipo di tecniche produttive utilizzate e sul tipo di organizzazione aziendale necessari alla trasformazione dei prodotti agricoli. Trasformazioni che richiedano processi tecnologicamente ed organizzativamente simili o uguali a quelli industriali darebbero luogo a Sail mentre processi di trasformazione di tipo ‘artigianale’ non modificherebbero il carattere agrigolo dei sistemi. Ne risulterebbe che una stessa categoria di alimenti, a seconda del tipo di processo di trasformazione che subisce, darebbe luogo a Sal oppure a Sail” (Carbone 1992, pp. 150-151)

Il cluster rispetto all’industria principale di un distretto è tendenzialmente di dimensioni inferiori e quindi può usufruire di una divisione tecnica del lavoro giocoforza meno ramificata. Ma, analogamente, vive di un’atmosfera cognitiva (l’*industrial atmosphere* à la Marshall) che è bene pubblico strettamente locale e autentico “motore” del sistema. E se è vero, poi, che l’atmosfera cognitiva si riproduce anche attraverso l’interazione dei produttori con la popolazione di *consumatori esperti locali*, questo è vero *a fortiori* per le produzioni agro-alimentari che definiamo *specialities* (Saccomandi 1998). Nella creazione, specificità ed evoluzione delle quali il gusto sempre critico di chi è *storicamente (secolarmente!) addestrato* al loro consumo non appare in alcun modo sostituibile. Becattini ci parlò in proposito di *economie esterne di tipicità*, senza avere modo di occuparsene in forma scritta

Non è nemmeno il caso di insistere sulla prevalenza che, in chiave di innovazione e dunque in prospettiva dinamica, la *divisione del lavoro cognitivo* ha assunto nei confronti di quella tecnica, fermo restando che la seconda, laddove più articolata, aiuta giocoforza la prima

**I sistemi agroalimentari locali delle Aree interne**

Il grande connotato peculiare delle AI, cosiccome identificate dal Mise (2014), consiste in un’amplissima varietà geo-socio-economica.“Vi sono profonde differenze (geografiche, economiche, sociali, culturali, eco-sistemici) tra i sistemi locali che compongono le AI

Netta distinzione dal modo in cui negli anni Ottanta del secolo scorso si era parlato di AI, intendendo tale categoria concettuale (e classificatori) né più, ne Meno che un sinomino di *area marginale* (Becchi, Ciciotti, Mela 1989)

Sarebbe fuorviante concepire le AI come macro-spazio di periferìa (o retrovia) depresso e disconnesso dai territori in cui lo sviluppo si è concentrato. Qualche anno prima, con dovizia di statistiche e analisi l’Insor (Barberis 2009) aveva raccontato la vitalità dell’*aggregato* *Italia rurale*, in gran parte coincidente appunto con l’*aggregato* AI, la sua capacità di reagire al declino del secondo dopoguerra, di ridurre a cifre relativamente contenute, diciamo accettabili, lo scarto dall’Italia più avanzata, quale riflesso nei set di variabili su cui sono soliti ragionare gli scienziati sociali

AI della classe *intermedie* hanno guadagnato popolazione in misura dell’11,6%, mentre le *periferiche* hanno ceduto l’8,1% e le *ultrapeiferiche* il 5,3%. In complesso il saldo è positivo AI è del 4,3%: da 12.984.856 residenti a 13.540.468

Nelle AI è insediato <<circa un quarto della popolazione italiana, in una porzione di territorio che supera il sessanta per cento di quello totale e che è organizzata in oltre quattromila Comuni>> (Mise 2014, p.5). Le AI sono << significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (di istruzione, salute e mobilità >>, ma <ricche di importanti risorse ambientali e culturali e fortemente diversificate per natura e a seguito di secolari processi di antropizzazione>>

Effetti negativi hanno avuto anche interventi pubblici o privati (cave, discariche, inadeguata gestione delle foreste e talora impianti di produzione di energia) volti a estrarre risorse da queste aree senza generare innovazione o benefici locali: le amministrazioni locali vi hanno acconsentito anche per le condizioni negoziali di debolezza legate alla scarsità dei mezzi finanziari. In altri casi, l’innovazione è stata scoraggiata da fenomeni di comunitarismo locale chiuso a ogni apporto esterno” (Mise 2014, p. 5)

Così delineate, le AI appaiono un ambiente ideale per la “germinazione spontanea” di cluster agro-alimentari a radicamento locale.“Le Aree interne sono ricche di produzioni agricole di pregio, caratterizzate da elevata tipicità e apprezzamento dal mercato. La tipicità di queste produzioni proveniente dal legame tra vocazioni del territorio e tecniche produttive, viene spesso accresciuta dalla localizzazione nelle aree di produzione delle fasi di trasformazione del prodotto agricolo. Ne consegue che il prodotto alimentare di queste aree diviene patrimonio culturale ed elemento di identità locale” (Mise 2014, p.48)

Il vantaggio competitivo di cui possono avvalersi i cluster agro-alimentari delle AI è potentemente aiutato dalle nuove preferenze dei mercati. “Da dove verrà la domanda in grado di generare i processi di sviluppo desiderati?”. I bacini di questa domanda vanno ricercati nella “diversità” insita nelle caratteristiche delle Aree interne, e nei processi di differenziazione in corso nelle tendenze dei consumatori. Ciascuna Area interna offre una diversità di qualche tipo: di stile vita, di aria, di alimentazione, di relazioni umane, di natura. Siamo in una fase nella quale c’è una forte domanda di specificità secondo la vecchia teoria dei consumi di Lancaster secondo la quale con l’aumentare della prosperità, gli individui chiedono sempre più non ‘il’ pomodoro ma “quel tipo di pomodoro”... Quando consumiamo, vogliamo anche capire dove è stato prodotto ciò che consumiamo, qual è il simbolismo associato al prodotto...“ (Mise 2014, p. 43)

I sistemi locali di quelle Aree sono in genere di piccole dimensioni demografiche e ciò, a sua volta, limita le dimensioni che i cluster stessi possono attingere, le quantità producibili, la divisione del lavoro tecnico fra le imprese (e le relative economie esterne), un accesso ai mercati che superi la consistenza della “nicchia”. Secondo Nomisma, l’85% delle produzioni a indicazione geografica italiane (in valore del prodotto) sia coperto dalle dieci denominazioni maggiori e quindi come l’”esercito” delle altre si divida il 15%, con porzioni più o meno irrisorie (Olivieri 2009)

La prospettiva è che le AI contengano il proliferare di micro-giacimenti enogastronomici, alimentati ciascuno da preziosa cultura locale, ma vincolati al presidio pulviscolare di “pattuglie” di produttori e, giocoforza, a mercati altrettanto locali o alla commercializzazione lungo filiere-scheggia

**I sistemi agro-alimentari locali delle Aree interne alla luce dell’economia della cultura**

Questa prospettiva può indurci a riflettere su un modello di sviluppo agro-alimentare che è decifrabile alla luce della *economia della cultura* (Musotti 2017) e nei termini relativamente nuovi di una “quarta agricoltura”

I tre modelli agricoli, più in generale agro-alimentari, che si sono consolidati nelle economie capitalistiche avanzate sono stati complessivamente inquadrati attraverso i punti che seguono (Becattini-Omodei Zorini 2003).

1. Agricoltura “di massa”: *commodities*
2. Agricoltura tipicizzata: *specialities*
3. Agricoltura urbana e periurbana: standardizzazione

La *quarta agricoltura*, è quella in via di formazione, ancora, nei territori extra-urbani, più o meno distanti dai centri urbani, dove la rarefazione demografica e la dotazione dei fattori naturali non consentono di concepire il primo modello e uno sviluppo pieno del secondo

Al massimo si possono coagulare *giacimenti eno-gastronomici*, ossia agglomerati piccoli, e anche molto piccoli, di imprese che condividono la specializzazione merceologica, aiutate da un’*amosfera cognitiva* storicamente sedimentata e a cui contribuisce la specifica educazione al gusto dei *consumatori esperti* locali

Il fatto che in un sistema locale di AI, la produzione agro-alimentare difficilmente possa generare economie esterne attraverso la divisione tecnica (interaziondale) del lavoro e che nelle AI di successo il tessuto economico abbia natura composita, piuttosto che specializzata (e in particolare specializzata in prodotti agroalimentari), è la prova che questa produzione non sia sucettibile, *da sola*, di fungere da motore dello sviluppo. In casi simili essa, quantunque consistente in *specialities*, è, dunque, è condizione in molti casi necessaria, ma non sufficente dello sviluppo. Deve giocoforza combinarsi con altro e cioè con l’intero patrimonio culturale di cui un certo sistema locale è dotato, per la produzione delle cosiddette *integrated specialities* (Becattini, Omodei Zorini 2003). Le quali comportano economie esterne di agglomerazione trans-settoriale, cioè di attività diverse, ma correlate

Il sistema locale è chiamato, così, a combinare prodotti materiali di settori diversi, e pure prodotti immateriali (servizi), che però nel loro insieme, *combinandosi*, riescono a soddisfare un *cluster* di bisogni fra loro interconnessi. E il collante della combinazione non può avere che un solo nome: cultura. Cultura al tempo stesso materiale e immateriale

Consumare-gustare una *speciality*, insieme con il godere le sollecitazioni emotive ed estetiche (sia artistiche che paesaggistiche) dell’essere immersi in un certo ambiente di vita, in parte naturale e in parte trasformato dall’uomo, dall’uomo di quell’ambiente

Produrre *integrated specialities* significa produrre, *via* integrazione di più *mestieri* e più ambiti merceologici, un grappolo di beni e servizi, radicato in un’esperienza di vita specifica (unica!) storicamente maturata e incorporata in un certo luogo, e individuato attraverso un’altrettanto specifica (unica!) combinazione di saperi, valori ed istituzioni specifici (unici!). E’ quanto riescono fare, all’interno della stessa azienda, alcuni (i migliori) agricoltori *multifunzionali*. E quanto si dovrebbe fare, sulla scala dei sistemi territoriali, nelle AI, con un’agricoltura chiamata a *coordinarsi* con produttori manifatturieri e di servizi

In questo senso la SNAI si presenta ben costruita: la valorizzazione dei cluster agro-alimentari è uno dei cinque solchi in cui si convogliano i *progetti di sviluppo locale*, col sostegno di tutta la batteria dei Fondi europei (Fesr, Fse, Feasr, Feamp). E degli altri, almeno due hanno grande potenziale di intima connessione con le *specialities* agroalimentari: ci riferiamo a *tutela attiva del territorio e sostenibilità ambientale* e *valorizzazione del capitale naturale-culturale e del turismo*. Mentre il quarto, *saper fare e artigianato,* rappresenta la faccia perfettamente complementare a quella dell’agroalimentare proprio in chiave di economia della cultura

Le conoscenze che scaturiscono dal vivere in una certa popolazione vanno a formare la cultura locale. Costituiscono il patrimonio identitario condiviso da ciascun componente della popolazione e, come sapere contestuale concorrono, idiosincraticamente, al *product design*, *food* e *non food*